



A Cinisi l'antimafia è divisa

Le associazioni del «Forum sociale antimafia» organizzano iniziative culturali «parallele» che non s'incontrano mai. Solo il tradizionale corteo di domani da Radio Aut di Terrasini a Casa Memoria di Cinisi sarà ancora unitario

DINO PATERNOSTRO

Quest'anno, la «maledizione» della sinistra ha colpito anche gli organizzatori dell'ormai storico «Forum sociale antimafia», dedicato a Peppino Impastato. Ogni anno, dal 2002 al 2010, la memoria e le idee di Peppino sono state tenute vive dal Forum con seminari, dibattiti e mostre, che si concludevano col tradizionale corteo del 9 maggio da Terrasini (davanti la sede di Radio-Aut) a Cinisi (davanti Casa Impastato). Quest'anno, invece, le associazioni promotrici del «Forum» si sono clamorosamente spaccate ed hanno organizzato due manifestazioni parallele, che confluiranno (e meno male!) solo nel pomeriggio del 9 maggio, col corteo Terrasini-Cinisi. Da un lato, vi sono quindi le associazioni «Casa Memoria» di Cinisi e il «Centro Impastato» di Palermo, che hanno organizzato a Cinisi una serie di iniziative, a partire dallo scorso 5 maggio, con i «Cento passi contro la mafia e il razzismo», una corsa a staffetta con gli alunni delle scuole elementari e medie di Cinisi, in collaborazione con la Scuola di atletica Berradi. Dall'altro lato, le associazioni «Radio Aut» e «Peppino Impastato», che hanno tenuto in vita il «Forum sociale antimafia», con altre iniziative, cominciate il 6 maggio con l'inaugurazione della mostra del pittore Gaetano Porcasi sui giornalisti assassinati dalla mafia.

«La famiglia Impastato con l'associazione «Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato» di Cinisi e il Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato» di Palermo, principali protagonisti della quasi trentennale battaglia seguita all'uccisione di Peppino per salvarne la memoria e ottenere verità e giustizia, e promotori di un'attività di analisi e di mobilitazione tra le più significative degli ultimi decenni, comunicano la propria decisione di non aderire al cosiddetto «Forum sociale antimafia Peppino Impastato». È stata annunciata con questo comunicato del marzo scorso, a firma di Giovanni Impastato, fratello di Peppino, e di Umberto Santino, la spaccatura del Forum, spiegata col settarismo delle associazioni «Radio Aut» e «Peppino Impastato», degenerato il 9

maggio dell'anno scorso «con la contestazione ad Umberto Santino, mentre, presentando il nipote di Placido Rizzotto, legava le lotte degli ultimi anni alle lotte contadine, al Sindaco di Cinisi e a quanti salutavano i partecipanti alla manifestazione dal balcone di casa Badalamenti in occasione della consegna simbolica del bene avvenuta alla fine del corteo». La replica degli accusati non si è fatta attendere: «Nessuno ha contestato Santino o il sindaco di Cinisi – è la loro tesi – ma la presenza, non prevista, sul balcone di casa Badalamenti al momento dell'assegnazione simbolica dell'immobile all'Associazione Giuseppe Impastato, di personaggi che nulla avevano a che fare con la lotta alla mafia ma solo con la passerella. E le passerelle non piacevano a Peppino né tantomeno piacciono a noi... Peppino appartiene a tutto il movimento antagonista e nessuno ha il diritto di accaparrarsene la figura o di parlare di appropriazioni indebite». «Fondamentalmente – dice Giovanni Impastato – a dividerci è proprio questa loro impostazione estremista, secondo cui solo i comunisti antagonisti hanno il diritto di portare avanti le idee di Peppino. Noi pensiamo, invece, che Peppino ormai sia diventato patrimonio di tutti i giovani e i cittadini d'Italia e del mondo, che vogliono lottare contro le mafie, per la democrazia, per la libertà e per la giustizia sociale». Una tesi non condivisa da Salvo Vitale, presidente dell'associazione «Peppino Impastato», che anzi accusa Giovanni di vocazione scissionista. «Abbiamo resistito – dice – a tutte le intemperanze, con la parola d'ordine di non rispondere a nessuna provocazione per non alimentare il diffuso concetto che l'antimafia vive di scissioni ed è incapace di mandare avanti un serio progetto politico, ma soprattutto nella convinzione che le liti e le separazioni sono un grosso favore fatto ai mafiosi». Un favore che, però, rischia di essere fatto lo stesso. La speranza è che almeno domani pomeriggio il corteo Terrasini-Cinisi possa essere davvero unitario e segnare una ripresa di dialogo tra le associazioni che in questi anni difficili, nonostante tutto, hanno mantenute vive le idee di Peppino Impastato.



Sopra, il tratto della ferrovia Palermo-Trapani vicino Cinisi dove fu assassinato Peppino Impastato. In alto, a sinistra, lo storico striscione dei compagni di Peppino; al centro, Felicia Bartolotta, mamma di Peppino Impastato; a destra, la casa dei «100 passi» confiscata al boss mafioso Tano Badalamenti e assegnata provvisoriamente all'associazione «Peppino Impastato»

LA SCHEDA

(d.p.) Quel che accadde la notte tra l'8 e il 9 maggio 1978 ormai è noto. La Fiat 850 con Peppino a bordo fu bloccata lungo la litoranea Terrasini-Cinisi, presumibilmente da due-tre persone. Il giovane «fu stordito... e fatto passare accanto al posto di guida... quindi fu condotto, con la sua stessa autovettura, fino al caseggiato rurale del Venuti», racconta Giuseppe Casarrubea nell'introduzione al libro di Salvo Vitale «Nel cuore dei Coralli». «Qui – aggiunge – venne sottoposto ad atroci torture, finché il suo corpo sanguinante fu adagiato a terra con la testa poggiata sul lato più stretto del sedile... Ma se lo avessero lasciato così lo scopo di quel barbaro assassinio sarebbe fallito. I suoi carnefici volevano ucciderlo due volte». Ed inscenarono la rappresentazione dell'attentato/suicidio, fatto proprio con una superficialità complice dal rapporto dei carabinieri. Non a caso, la Commissione parlamentare antimafia, il 6 dicembre 2000, approvò all'unanimità la relazione sul «caso Impastato», in cui si riconobbero le responsabilità di rappresentanti delle istituzioni nel depistaggio delle indagini sul delitto. Ma depistaggi istituzionali e responsabilità politico-mafiose non sarebbero mai venuti fuori senza il coraggioso atto di rottura della mamma, del fratello e degli amici di Peppino Impastato. Non sarebbero mai venuti fuori senza il puntuale ed instancabile lavoro di denuncia del Centro Impastato, animato da Umberto Santino ed Anna Puglisi. È grazie a loro che il 5 marzo 2001 la Corte d'Assise ha riconosciuto Vito Palazzolo colpevole dell'omicidio Impastato, condannandolo a 30 anni di reclusione. È grazie a loro che l'11 aprile 2002 la terza sezione della Corte d'Assise del Tribunale di Palermo ha potuto pronunciare la sentenza di condanna all'ergastolo di Gaetano Badalamenti. «Alla luce di tutte le considerazioni svolte – affermò la Corte – va pertanto affermata la responsabilità del Badalamenti in ordine al delitto di omicidio aggravato dalla premeditazione, senza che sussistano i presupposti per la concessione di attenuanti ed in particolare di quelle generiche, tenuto conto della personalità dell'imputato, del riprovevole movente e dell'effettività della condotta».



PEPPINO IMPASTATO

Il torbido intreccio tra istituzioni e mafia

CINISI. Il 9 maggio del 1978 furono rinvenuti tra le rotaie della ferrovia i brandelli del corpo di Peppino Impastato

Martedì 9 maggio 1978 fu una giornata terribile per l'Italia. In via Caetani a Roma, dentro una Renault 4 rossa, fu trovato il cadavere di Aldo Moro. A chi poteva importare, se quella stessa mattina, a Cinisi, in località «Feudo», i carabinieri trovarono un tratto di ferrovia divelto, con resti umani sparsi nel raggio di 300 metri? E se, a circa 20 metri, c'era parcheggiata una vecchia Fiat 850? Poi – come scrissero i giornali – si sarebbe scoperto che quel cadavere a brandelli era quello di «Giuseppe Impastato, militante di Democrazia Proletaria, saltato in aria mentre stava preparando un attentato sulla linea ferrata Palermo-Trapani». Forse un attentato-suicidio – aggiunsero – dopo che i carabinieri trovarono in casa della zia una lettera, scritta mesi prima, in cui Impastato confessava i suoi propositi di suicidio. Così, mentre a Roma le Brigate Rosse avevano fatto trovare il corpo

senza vita di Moro, ad un brigatista di Cinisi era andata male, saltando in aria con il tritolo che voleva piazzare sotto le rotaie, fu la facile conclusione degli investigatori.

Ma le cose non erano andate così. A capirlo immediatamente furono i compagni di Peppino, la madre Felicia Bartolotta, il fratello Giovanni.

«Peppino Impastato è stato assassinato. Il lungo passato di militante rivoluzionario è stato strumentalizzato dagli assassini e dalle «forze dell'ordine» per partorire l'assurda ipotesi di un attentato terroristico. Non è così! L'omicidio ha un nome chiaro: MAFIA», scrissero su un manifesto, affisso sui muri di Cinisi. E lo dimostrarono. L'11 maggio tornarono sul luogo del delitto, videro un casolare a qualche centinaio di metri, lo esplorarono in lungo e in largo e vi trovarono altri resti umani, poi 5 macchie di

sangue, infine una grossa pietra con un'altra macchia di sangue. Raccolsero tutto e lo portarono al professor Ideale Del Carpio, libero docente all'Istituto di medicina legale dell'Università di Palermo. Fatte le analisi, si scoprì che il sangue era del gruppo «O-CD», come quello di Peppino.

Intanto, il 14 maggio, alle elezioni amministrative di Cinisi, Peppino Impastato venne eletto con 264 voti di preferenza e Democrazia proletaria ottenne il 6% dei voti. Due giorni dopo, il 16 maggio, la madre e il fratello di Peppino presentarono un esposto alla Procura di Palermo, sostenendo che il loro congiunto era stato assassinato dalla feroce mafia di Tano Badalamenti. Un gesto coraggioso, una rottura con la sub-cultura mafiosa, che per lunghi anni, però, non riuscì a produrre effetti apprezzabili. A dare una svolta alle indagini fu la rivela-

zione che mamma Felicia fece ad Umberto Santino ed Anna Puglisi, durante la stesura del libro «La mafia in casa mia». La donna ricordò la frase che il marito Luigi aveva detto ad una parente americana: «Prima di uccidere Peppino debbono uccidere me»: la confessione che il «tribunale della mafia» aveva già deciso la morte del figlio, il suo tentativo di salvarlo dalle mani degli assassini, la richiesta di aiuto ai parenti mafiosi. «Andammo in Procura con il testo del libro in corso di stampa, ancora senza copertina, certi che ora la giustizia non poteva più sfuggire», raccontano Umberto ed Anna. Una giusta intuizione, anche se sarebbero dovuti passare ancora molti anni prima un tribunale della Repubblica condannasse Gaetano Badalamenti alla pena dell'ergastolo come mandante dell'assassinio di Peppino Impastato.